



PICCOLO MONDO
ANTICO

Antonio Fogazzaro

Prefazione di Alberto Mario Banti

BUR
rizzoli

PICCOLO MONDO ANTICO

.....
Antonio Fogazzaro

Prefazione di Alberto Mario Banti

Note di Ettore Barelli

i grandi romanzi

BUR
rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 1968, 1983 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano
© 1995 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano
© 1997 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-04632-9

Prima edizione BUR 1983
Prima edizione i grandi romanzi BUR febbraio 2011

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

PREFAZIONE

Alberto Mario Banti

Un universo strano si apre davanti a chi entra dentro questo piccolo mondo antico. In prima battuta sembra che ci venga incontro la quieta bonomia di una società un po' periferica, confinata nel chiuso della Valsolda, nella parte lombarda del Lago di Lugano, tra Oria e Cressogno: preti ben pasciuti; funzionari ilari e un pochino maligni; signore borghesi comicamente sorde; nobildonne dignitose e altere; questi i primi personaggi che ci si parano davanti. Ma poi, sin da subito, i giochi si scoprono. Il trattenuto bon-ton di una piccola buona società viene attraversato da scariche di passione che la turbano, così come di tanto in tanto le acque del Lago di Lugano si increspano minacciose sotto la spinta del vento. C'è da meravigliarsi? No: siamo nell'Ottocento, secolo di passioni intense tanto da far dolere il cuore; e più precisamente siamo negli anni Cinquanta dell'Ottocento, quando questa zona è un'estrema propaggine del Lombardo-Veneto austriaco; ma un'estrema propaggine posta in una zona strategica: a ridosso della Svizzera, di Lugano e di Capolago, da dove passano, di contrabbando, testi proibiti che parlano dell'Italia, della necessità di liberarla dal giogo straniero, dell'urgenza di unirsi agli sforzi che il Piemonte sta compiendo per cambiare le sorti della penisola.

Di questi testi proibiti Franco, uno dei protagonisti della storia, ne possiede uno potenzialmente compromettente, *I discorsi di un italiano vivente*, libro stampato proprio a Capolago. Il libro salta fuori durante una drammatica perquisizione alla quale funzionari del governo austriaco sottopongono la casa di Franco, sospettato di essere un pericoloso patriota. For-

tuna che la fessaggine del funzionario che scopre il libro salva Franco da conseguenze ben pericolose: il libro è anonimo; e il funzionario chiede a bruciapelo a Franco:

«Chi è quest'italiano vivente?»

«Il padre Cesari», rispose Franco, audacemente. L'altro, ingannato da quella prontezza e da quel nome di frate, si diede l'aria dell'uomo colto, disse: «Ah, conosco!», e ripose il libro.

Fortuna che il funzionario non conosce un bel niente; altro che padre Cesari, quell'italiano è Mazzini, e il libro è una silloge di alcuni tra i suoi scritti più importanti. E con ciò sappiamo che Franco è un giovane animato da amor di patria, pronto a complottare e, più seriamente, a combattere per essa, quando sia necessario. Franco è giovane, come molti dei patrioti del Risorgimento. Nutrito di buone letture, dense di ispirazione nazional-patriottica: Foscolo; Giusti; *Les Mystères du Peuple* di Eugène Sue; e di buona musica, appassionata e intensa: Beethoven; Donizetti; Rossini. È anche di nobile famiglia. Ed è un ribelle. Un ribelle per il quale amore patriottico e amore romantico sono una cosa sola. Contro la volontà di sua nonna, l'unica parente rimastagli dopo la morte dei genitori, si è innamorato di Luisa, una giovane di una famiglia che la nonna di Franco giudica di livello sociale non adeguato. La nonna ha in mano tutto il patrimonio di famiglia: e minaccia sfracelli se Franco non ubbidisce e non acconsente a sposare una giovane socialmente più congrua al loro status di quanto non sia Luisa. Ma Franco non si fa intimidire. Di nascosto, con l'aiuto determinante di un anziano zio di Luisa, la sposa in segreto, rompe con la nonna e si avvia verso una vita matrimoniale riscaldata da un amore vero.

Con quanti registri gioca Fogazzaro nel costruire questo *plot*? Una quantità, ovviamente. Ma evochiamone almeno i più evidenti. Come per Jacopo e Teresa delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, anche per Franco e Luisa amor patriottico e amore romantico si sovrappongono inestricabilmente: solo che mentre nella fantasia foscoliana le pressioni sociali e politiche spezzano i sogni d'amore così come le aspirazioni politiche, qui

gli uni e le altre non recedono, ma si impongono con coraggio. D'altronde, come per i manzoniani Renzo e Lucia l'opposizione al matrimonio comporta uno spozalizio segreto: ma mentre i due poveri promessi sposi non riescono a portare a termine il loro progetto, Franco e Luisa non pongono tempo in mezzo, e con decisione ottengono ciò che vogliono. Il loro amore è animato da una passione profonda, che Jacopo e Teresa non fanno in tempo a vivere, e che Renzo e Lucia non hanno il coraggio di vivere; ed è una passione rafforzata da profonde affinità elettive, in campo privato come in campo politico; perché Luisa condivide con Franco e con i suoi amici gli ideali patriottici risorgimentali.

Già, Luisa. Grandissimo personaggio. Tanto Lucia è l'immagine di una femminilità tremebonda e pronta a smarrirsi, se non ci fosse la fede in Dio, tanto Luisa è l'esatto opposto. In apparenza tutta lucidità, razionalità e gentile calore umano per i suoi familiari e per gli estranei; nel profondo un torrente di passioni, passioni a stento trattenute, ed anche manifestate con tutta l'energia, quando il caso lo richiede. In una delle scene più belle – da questo punto di vista – la complessa femminilità di Luisa emerge con tutta la forza possibile. Capita che Maria, la piccola figlia di Luisa e Franco, sia stata rimproverata dal padre perché ha tentato di difendere una sua amichetta dalle angherie del fratello più grande; e lo ha fatto alzando le mani. Così non si fa, le dice il padre. Scusa, ma questo non è giusto, interviene pronta Luisa. Come sarebbe che non è giusto?, replica Franco, e spiega:

La parte della donna non era forse di opporre alle ingiustizie e alle prepotenze una dolcezza mansueta, di mitigare ed emendare gli offensori piuttosto che di respinger con la forza l'offesa? Luisa diventò rossa e rispose che ad alcune donne, forse alle migliori, questa parte conveniva, ma che non poteva convenire a tutte perché tutte non potevano essere tanto miti e umili. «E tu sei di quelle altre?» esclamò Franco.

«Credo di sì.»

«Bella cosa!»

«Ti rincresce molto?»

«Moltissimo.»

Luisa gli pose le mani sulle spalle. «Ti rincresce molto» diss'ella fissandolo negli occhi «che io m'irriti come te d'aver questi padroni in casa, che io desideri come te di aiutare anche con le mie mani a cacciarli via o preferiresti che io cercassi di emendare Radetzky e di mitigare i croati?»

«Questa è un'altra cosa!»

«Come un'altra cosa? No, è la stessa cosa!»

Ecco, questa è Luisa: appassionata, innamorata, ma mai banale, mai schiacciata dalle convenzioni dell'epoca, né per quel che riguarda le concezioni di genere, né per quel che riguarda altro. Diversamente da Franco, infatti, Luisa non crede. Non che polemizzi col marito o con altri; né che faccia provocatoria mostra di ateismo. Al contrario. Rispetta le abitudini che fanno sì che si vada in chiesa, o si parli affabilmente col curato, o si educi la figliuola alla religione dei padri. Però non crede. Nessuna Provvidenza la guida. Nessuna speciale speranza in un aldilà. È la sua forza. E la sua debolezza. Quando deve affrontare un dolore che le spezza il cuore, un dolore descritto da Fogazzaro con un'intensità che non lascia indifferente chi legge, Luisa, priva del conforto della religione, animata da un investimento affettivo verso chi si ama che solo la rivoluzione romantica dei sentimenti ha saputo produrre, rischia di «perdere la bussola», come rudemente le dice l'amatissimo zio Piero; rischia di smarrirsi del tutto, abbandonandosi a pratiche spiritiche nella speranza di rientrare in contatto con la persona perduta.

Ma poi si riprende. L'amore tormentato di Franco; le comuni convinzioni politiche; il pericolo che incombe (siamo nel 1859 e Franco sta per partire soldato con l'esercito del Regno di Sardegna) la riportano in sé. Torna – almeno in parte – la Luisa originaria: senza fede nell'aldilà, forse: ma con un intero mondo di passioni ancora da vivere e coltivare.

Sempre che il destino non si accanisca di nuovo sui due sposi. Perché la tonalità complessiva della storia è data dalle forti convinzioni patriottiche di Luisa e di Franco. Convinzioni patriottiche che – com'è normale in tutto il nazionalismo ottocentesco – commerciano facilmente con l'idea della guerra e della morte

eroica, la cui immagine si confonde senza contraddizioni con l'affettività sentimentale. E così, per esempio, nel corso di una riunione che Luisa e Franco hanno a casa loro con altri amici patrioti, uno di questi – Pedraglio – propone un brindisi:

«Alla guerra!» diss'egli

Gli altri tre si alzarono di slancio impugnando il bicchiere silenziosamente, troppo commossi per poter parlare.

«Bisogna andarci tutti!» disse Pedraglio.

«Tutti!» ripeté Franco. Luisa lo baciò con impeto, sulla spalla. Suo marito le afferrò il capo a due mani, le stampò un bacio sui capelli.

Poco più tardi, quando gli amici se ne sono andati, Franco trova Luisa ad aspettarlo nella loro camera:

Appena lo vide entrare gli andò, grave, incontro, lo abbracciò stretto, e quando egli, passati alcuni momenti, fece dolcemente atto di sciogliersi, raddoppiò la stretta, sempre in silenzio. Franco, allora, intese. Ella lo abbracciava adesso come lo aveva impetuosamente baciato prima, quando si era parlato di andar tutti alla guerra. Strinse egli pure le tempie di lei fra le mani, le baciò, le ribaciò i capelli e disse dolcemente: «Cara, pensa che gran cosa, dopo, questa Italia!».

I baci, gli abbracci, l'amore romantico, non si allontanano mai dall'amore patriottico. C'è, in tutto ciò, il semplice modello nazionale-patriottico dei maschi combattenti, mentre le donne, tristi e piangenti, aspettano il ritorno del loro uomo? No: Luisa, lo si è detto, è di un'altra pasta, almeno nei sentimenti e nelle intenzioni. Dopo essersi lungamente abbracciati, e dopo aver salutato la piccola Maria che dorme tranquilla,

quando furono a letto ed ebbero spento il lume, Luisa mormorò sulla bocca di suo marito:

«Se viene quel giorno, tu vai: ma vado anch'io».

E non gli permise di rispondere.

È, tutto ciò, un superficiale gioco della guerra e dell'amore? Un gioco che non considera la guerra per quello che è, per l'or-

rore che provoca? In parte sì: c'è nel nazionalismo ottocentesco, e anche in quello di Luisa e di Franco, un'immagine idealizzata dell'andare in guerra, un'idealizzazione alimentata dal senso di giustizia che spinge a quella possibile guerra. Tuttavia la figura della morte in battaglia non è del tutto rimossa: è solo circondata da un alone che ne fa un evento possibile e – al tempo stesso – tale da poter essere sopportato, perché considerato come un'esperienza degna di essere attraversata, come una morte dotata di senso, a differenza di altre morti che sembrano solo un crudele scherzo del destino. All'alba di un giorno in cui sta per partire in guerra (una guerra che a Solferino accumulerà una montagna di morti) Franco pensa:

Vivere, vivere, operare, soffrire, adorare, ascendere! La luce voleva questo. Portarsi via i vivi tra le braccia, portarsi via i morti nel cuore, ritornare a Torino, servir l'Italia, morir per lei! Il nuovo giorno voleva questo. Italia, Italia, madre cara! Franco giunse le mani in uno slancio di desiderio.

E Luisa, in fondo è con lui. Luisa, che dopo una notte di un amore ritrovato, saluta il marito che va in guerra, consapevole di essere di nuovo incinta, un evento che colma l'abisso affettivo che aveva rischiato di travolgerla per sempre. Luisa, alla fine un po' tradita dal suo autore: mentre il suo uomo va a combattere, l'imperativo biopolitico del nazional-patriottismo, che vuole le donne come l'anello delicato e prezioso che presiede alla riproduzione della comunità, le preclude ogni pensiero, anche remoto, di una qualche attiva partecipazione alle operazioni. E ancora, mentre Franco va a raggiungere i suoi compagni combattenti, lei lo guarda da lontano e lo saluta con affetto, come da tipica iconografia del nazional-patriottismo ottocentesco. Ma – nell'ottica nazionalista, e certamente anche in quella di Fogazzaro – questa conclusione non vale come una *deminutio* di Luisa: al contrario: è elevarla alle altezze simboliche dell'Italia «madre cara», evocata all'alba da Franco nella sua silenziosa preghiera politica. In questo modo la madre biologica (Luisa) e la madre allegorica (l'Italia) idealmente si tendono la mano, incoraggiando i loro uomini a difendere le ragioni della comunità.

Ecco, è in questo complesso equilibrio tra privato e pubblico, tra affetti e slanci eroici, tra maternità e virilismo, tra amore e morte, che *Piccolo mondo antico* infine si ritaglia un suo spazio nel processo di nazionalizzazione delle masse che faticosamente si compie nell'Italia di fine Ottocento; è di questi valori che si nutre il «fare gli italiani», tante volte evocato senza osservarne con attenzione i contenuti; e come per un altro grande classico dell'Italia liberale, di nove anni precedente al libro di Fogazzaro, *Cuore* di De Amicis, il fare gli italiani (e le italiane) è fatto di questi imperativi: amore patriottico; senso del dovere; passione più che ragione; e angosciosa disponibilità alla guerra e alla morte. Una guerra (e, nel caso, anche una morte) dettata da buone ragioni, si dirà. Mah, forse: ma in definitiva, quale mai popolo ha ritenuto di combattere per ragioni sbagliate?